

QUEL DIAVOLO DI DIONISO!

di Pierluigi Giorgio (2003)

Isoppo Marcello “libravo”, nel febbraio del 1607 così scriveva:

«...fra tutte le consuetudini introdotte dalla prima sino a quest'ultima età del mondo, non esiste alcuna usanza – a giudizio dei savi – la più vana, più riprensibile, quanto questa che presso noi Cristiani ha il nome comune di Carnevale, ove – empia costumanza – a guisa di fiera s'introdusse la maschera, affinché sotto essa, il vecchio nascondesse la sua impudenza, la donna coprisse la sua sfacciataggine, l'uomo vestisse la sua ipocrisia e finalmente, finalmente ancora oggi uno commettesse più audacemente ogni perversa malvagità. La faccia propria denotagli da Dio trasfigurarsi fino a quella del nemico dell'umana natura: l'immagine del Diavolo! Come al tempo dei giochi infantili e pazzi dei sontuosi conviti e feste pompose che gli Ateniesi faceano in onore di Bacco!...»

Bacco e Diavolo: due volti della stessa medaglia; divinità pagane declassate ad esseri satanici o cristianizzate e trasformate in santi, laddove il culto di Dei con pelli e corna era, e, inconsapevolmente, è ancora molto radicato.

Ma in Sardegna, crogiolo di civiltà varie ed antiche, il diavolo con le corna e zampe di caprone simili ai satiri dei boschi o allo stesso Pan, divinità greca dalle forme di uomo e bestia insieme, non fa tanta paura! Forse perché i pastori sin da piccoli erano avvezzi a lunghissime ed eterne soste sui monti, luoghi, per molti, di antiche presenze e di misteriose danze notturne al suono di flauti, cembali e tamburi; o forse perché il culto ancestrale e misterico verso un Dio dall'aspetto tanto simile a quello in seguito demonizzato – che avrebbe bonariamente portato pioggia e raccolto – li ha spinti da sempre a convivere, in quest'isola agro-pastorale soggetta alla bizzarria del tempo e delle aride stagioni, con arcaici rituali di propiziazione di caccia e fertilità, importati secoli addietro da popolazioni orientali migratorie.

Sacro e profano insieme: tracce profonde, difficili da estirpare, in questa terra più che mai custodite nella memoria collettiva, come a Gavoi, Mamoiada, Ottana, Orgosolo, Orotelli...

«...è arrivato qui uno straniero, uno stregone, un incantatore, dalla terra della Lidia, con riccioli, la chioma profumata e la faccia color del vino: passa con le ragazze i suoi giorni e le sue notti, e le seduce, con l'aiuto dei suoi misteri gioiosi...» scriveva Euripide nelle Bacchanti, dando volto a Dioniso.

Miti e leggende: come a Samugheo ove la mancanza sino a diversi anni fa di strade carrozzabili, ha fatto sì che con l'isolamento non si disperdessero reminiscenze e tradizioni, e le storie più fantastiche che da esse traggono linfa, potessero ancora aleggiare tra nuraghi, *menhir* e *domus de janas*, case delle fate; o a rocce incantate, dimore del diavolo... ove nelle giornate tempestose, dicono si affacci sghignazzando e in terrifico aspetto e procuri vortici di vento e cadute di sassi: “*S'Ocru mannu piludu non timet nissunu: solu su Deus Mannu. S'Ocru Mannu currudu*”. (L'Orco grande peloso non teme nessuno: solo il grande Iddio: l'Orco grande cornuto). Orco sta per “S'Urzu”, la maschera zoomorfa di Samugheo, o per il diavolo con tanto di corna: quindi per Dioniso.

L'annientamento del demonio non è altro che un pallido riflesso di un sacrificio dalle valenze più ampie: quello di Bacco. Ma laddove il rapporto armonico ed equilibrato tra uomo e divinità veniva meno, sfortuna e carestia erano in agguato: il Dio o il Diavolo sapeva ben ricompensare con fertili omaggi chi invece avesse mostrato considerazione e rispetto. Memoria collettiva tramandata di bocca in bocca, tra le “Custodi del tempo”, anziane donne che trasferiscono il loro sapere ad una “eletta”, pronta a sua volta a scegliere la prossima “custode”, futura depositaria del dono. O di padre in figlio, spesso partendo proprio da quello spazio così usuale, testimone per eccellenza d'incontro e scambio di racconti, teatro di storie e cuore centrale di un nucleo abitativo fatto di più famiglie, come l'antico cortile sardo.

I tasselli di un mosaico largo quanto il territorio, ma sicuramente più ampio, qui a volte appaiono come brandelli mutili di una storia più vasta dalle simili tracce che hanno riscontrato in altri luoghi e civiltà più remote.

Oralità, tradizione e ricordo, riflesso e culla di riti ancestrali. Si narra, ad esempio, fra tanti racconti, che un uomo, un forestiero arrivò all'improvviso e all'imbrunire di un tempo lontano, in una valle fiaccata da giorni e mesi di ineluttabile siccità. Portava uno scuro cappello calato sul volto, un lungo bastone.

Bussò a varie porte chiedendo ospitalità per una notte e cibo, ma nessuno fu generoso salvo che il disprezzo.

Chi era quell'essere cupo giunto da chissà dove, e quando? – si chiedevano in molti – E che strana diabolica luce aveva negli occhi!

Qualcuno, anche se non poteva proprio giurarlo, disse turbato di aver intravisto sotto il lungo pastrano, persino zampe di capro!...

A sera inoltrata solo una donna, vedova con bambino, lo accolse triste e gentile, accompagnandolo nella stalla un tempo dimora di buoi e capre. Gli indicò un giaciglio di paglia e gli porse, come misera cena, una piccola mela nel fondo di un recipiente di sughero tondo, detto *casiddu*.

L'orto non offriva granché e le capre erano solo un lontano ricordo di tempi forse migliori. Tirò a sé la porta sgangherata e cigolante e con il bambino emaciato e piangente in spalla, cercò di chiudere gli occhi su un altro sterile giorno. Al mattino pensò di sognare ancora, quando scoprì la tavola tutta imbandita di pezzi di carne abbondante, prelibata e profumante. In un angolo della stalla, proprio nel *casiddu* appoggiato sulla paglia, palpitava ancora un cuore di capro accanto a due lunghissime corna contorte.

Grata e commossa, lo avvolse nel fazzoletto di donna e lo trattenne in grembo; poi lo seppellì ancora grondante di sangue, insieme alle corna, in una buca dell'arido orto.

Arrivò la pioggia e arrivò la primavera, e l'unica terra ricca di gemme e di fiori fu quell'orto verde circondato per ettari ed ettari da secche e inutili zolle pietrose...

Capro, sangue, cuore, fertilità: morte e rinascita. Ritualità d'un sacrificio divino, ancestrale e pagano, ciclico, come le stagioni; necessario anno per anno per propiziare il raccolto; riflesso di un antichissimo culto: la commemorazione di Dioniso, bue, cervo, toro, caprone, vittima nella propria passione. Dio e armonia fecondatrice nella resurrezione, diavolo per il cristianesimo.

Là dove non ne è rimasta traccia, come a Gavoi, è il suono arcaico dei *tumbarinos* a rammentarcelo, antico come lo zufolo pastorale di canna, vibrante come il tamburo in pelle – cavalcatura degli sciamani di etnie minori, in transito perenne fra diversi livelli di coscienza – o nel tintinnio del triangolo di ferro, l'antico sistro.

Il *Mamuthone* di Mamoiada imbrigliato nella corda dell'*Issohadore*, il *Boe* di Ottana vincolato a quella del *Merdule*, il *Maimone 'e fune* di Orgosolo e *S'Urtzu* tra i *Mamutzones* di Samugheo, legato, pungolato e battuto da *Su 'Omadore* non rappresentano altro che i vari volti – mortificati e ridotti ad immagine demoniaca – del Dio pagano, dispensatore di fertilità.

Il bastone del guardiano che batte l'uomo, non serve in realtà, come potrebbe far pensare, a punire, ma a far sgorgare il sangue che porterà la pioggia; spesso le capre s'incornano quando sentono il tempo cambiare e i *Mamutzones* con il *casiddu* di sughero per copricapo, normalmente usato per contenere il grano, miele o latte, mimano e ripetono un gesto di magia simpatica.

I campanacci, infine, allontaneranno gli spiriti cattivi e malasorte.

Dioniso rinascerà: il suo cuore è salvo, sepolto e protetto nella coscia di Zeus suo padre, come il mito tramanda. La terra d'inverno conserverà il seme; la primavera ce lo restituirà in raccolto. La simbolica ferita alla coscia, la ritroviamo nella "Danza del Cervo", tra gli indiani Pueblo e Zuni; procurata agli uomini-cervo dagli uomini-lupo per richiamare la pioggia.

In Irlanda, in epoca celtica, a protezione dei boschi e animali, presiedeva un dio dalle corna di cervo, dai Romani chiamato Cernunnos; la più importante sopravvivenza del culto della divinità, si trova ancora nel Kerry a Killorglin, durante una fiera che, fra suoni, brindisi e baldorie, dura tre giorni e prende il nome dal capro: il Puck selvaggio.

Puck deriva dallo slavo Bog, che vuol dire Dio. Catturato sulle colline, incoronato Re-Puck d'Irlanda, issato su una torre di legno, proteggerà dall'alto l'andamento della festa e le bestie da vendere.

Al termine sarà liberato, anzi relegato di nuovo nelle brumose foreste, dimora di streghe, del misterioso Uomo selvatico, dell'uomo-bestia, del carbonaio, del pastore, dell'eremita o del bandito: il diverso, colui che non accetta regole e ragione: il male. Emarginato o sopraffatto come a Castelnuovo a Volturmo (IS) è l'uomo-cervo dal cacciatore. Ma Dioniso rivive e con lui il frumento, grazie ad un compassionevole, sciamanico soffio purificatore.

A pochi chilometri di distanza, a Tufara (CB), il fantoccio "espiatorio" è qui che rispunta implacabile e con le sue rosse corna!...

Magari dal fondo di una valigia e dal Molise in trasferta per la prima volta, a Samugheo, forse a specchiarsi nel suo alter ego, l'uomo-capro, *S'Urtzu*! O forse a rintracciare le orme e i volti terrifici di altri fratelli, alcuni scomparsi nel tempo, ma sempre presenti nella memoria sarda: *Brutu*, *Tullio*, *Mascazzu*, *Maimoni*, *Sa Tentassione*...

Quasi a riscoprire, a rischio di una bestemmia, le sue divine e camuffate origini.

La pantomima del diavolo di Tufara, con il guardiano alle costole, che dicono folletto, simile nell'abito a *Su 'Omadore* che tiene a freno *S'Urtzu* o ai *Thurpos* di Orotelli, ma col cappuccio tanto uguale, guarda caso, ad un frate incatenatore, è insolita; come singolare è il compito assegnato al demone: di giustiziere ultimo del Carnevale in veste di pupazzo...

A differenza di altre rappresentazioni simili, come il fantoccio sardo di Re Zorzi, il fecondatore, o il Don Conte da giustiziere (guarda caso mezzo prete e mezzo feudatario), la figura del capro espiatorio divino è qui stranamente presentata in duplice aspetto e s'intravede tra il corpo irsuto e le pieghe della maschera del diavolo, a cui la comunità delega l'esecuzione della sentenza umana, dopo un sommario e inappellabile processo. Alleggerita da eventuali sensi di colpa, se ne lava dunque le mani e assegna il compito così tanto sgradevole a chi già impersona il male. Ma la presenza dionisiaca è anche tra la paglia e la tela del pupazzo da scaraventare fra le zolle di terra dall'alto di un precipizio. Ma allora dunque, quel diavolo di Dioniso punisce se stesso?

O, ipotesi affascinante, ma senza supporto di dati, la comunità di Tufara si schiera apertamente dalla parte del Diavolo e, infrangendo le regole del rito, sceglie in piena libertà di salvarlo o per un giorno almeno, quello della sua rivalsa, decide volontariamente di affrancarsi dai divieti, dai condizionamenti, imposizioni, oppressioni della civiltà arrogante e dell'evangelizzazione e protegge il Diavolo liberatore, Dioniso, se stessa e il proprio istinto selvaggio ed offre al giudice ed al processo solo un simulacro di cencio?...

Pierluigi Giorgio

(da Internet: <http://www.freeweb/SARDEGNATTIVA/mamutzi.htm>)

Pierluigi Giorgio

Regista, Cultore di tradizioni popolari, Roma